

Supplemento
al numero odierno
de l'Unità

l'Unità dossier



la Svoltata

Quando è cominciata l'estinzione del Pci, la nascita di una nuova formazione politica che ancora oggi cerca di darsi un'identità compiuta?

Ecco le tappe di una lunga, infinita marcia.

Diciottesimo congresso. Ha luogo a Roma nel marzo 1989. La relazione del segretario del Pci Achille Occhetto, ha un passaggio significativo: «La proposta del cambiamento del nome di un partito potrebbe anche essere una cosa seria, molto seria». Sullo sfondo ci sono i disastri dell'Est, la prova palpabile di un fallimento, con regimi che non riescono a stare più in piedi e cadono non per colpa di complotti, ma per una diffusa volontà di massa. Il rischio è di identificarsi, cambiando nome, proprio con quelle esperienze. Il rischio è quello di cambiare solo un'etichetta...

La Bolognina. «Le sue parole lasciano presagire un mutamento del nome?». Risposta di Occhetto: «Lasciano presagire tutto». È l'ottobre del 1989 ed è lo squillo di tromba che annuncia la fine del Pci. Il segretario incontra i partigiani nel quartiere della Bolognina. Vuole fare come Gorbaciov quando aveva annunciato ai veterani la perestrojka. Parla, così, dell'esigenza di fantasia e di un coraggio politico eguale a quello posto in atto nella Resistenza. Walter Dondi, giornalista dell'«Unità», presente insieme ad un collega dell'Ansa, scrive: «La questione del cambiamento del nome è all'ordine del giorno nel Pci». I giornali, ma non solo i giornali, imperversano come morsi dalla tarantola: Partito democratico socialista, Partito democratico della sinistra, Democrazia Socialista, Partito democratico del lavoro, Partito del lavoro, Partito del progresso. C'è uno che se ne intende, Emanuele

IL RACCONTO

Quei due anni tra lacrime, passioni e battaglie, per dire addio al Pci

di BRUNO UGOLINI

Pirella, e che commenta: «Non si cambia nome di un prodotto consolidato». Nessuno lo ascolta. «Cuore» di Michele Serra osserva: «Perdiamo il nome, ma non il vizio...». È un riferimento a certi riti burocratici - ad esempio il vedere le minoranze interne come nemici - difficili da estirpare...
Il grande azzardo. Giampaolo Pansa su «Repubblica» con la solita velleità chiede: «Dal grande azzardo al grande papocchio?». Siamo nel novembre del 1989 e si apre una solenne riunione del Comitato centrale del Pci, l'organo supremo. Il titolo del «Corriere» recita: «Cambiare nome o no?». Ma «Repubblica» riporta: «Prima la linea, dopo il nome». E l'«Unità»: «Nuovo inizio per la sinistra». Nel catechismo il rilievo va al «no» di Pajetta. I rifiuti, a dire il vero, saranno anche quelli d'Ingrao, Tortorella, Natta, Cossutta... Su «la Stampa» Ingrao ricorda che «il comunismo non è morto», mentre Napolitano osserva: «Siamo diversi da tempo

dal nome che portiamo...». C'è una velenosa dichiarazione di Bettino Craxi: «O cambiate, o diventate ricercatori di lingue morte...». Luigi Pintor, beffardo e distruttivo, spiega che il Pci si sta radiando, anzi espellendo. Achille Occhetto, alla fine della discussione, confesserà: «Sono stati i quattro giorni più difficili della mia vita...». Con 219 voti a favore, 73 no, 34 astenuti, viene deciso un «percorso lungo», una costituente per una nuova formazione politica, non per l'unità socialista come vorrebbe il Psi... Un'altra breve riunione del comitato centrale, il 21 dicembre, vara le tre mozioni per il congresso straordinario, una con Occhetto, Bassolino, D'Alema, Jotti, Reichlin, Mussi, Veltroni. La seconda con Natta, Ingrao, Tortorella. La terza con Cossutta.

Le lacrime al Congresso. La costituente si muove alla ricerca di quella che è stata chiamata la «sinistra sommersa». Nasce, intanto, la «sinistra dei club». Ed ecco, nel

marzo del 1990, il diciannovesimo Congresso straordinario del Pci a Bologna. La relazione di Occhetto, è di 44 pagine e dura 165 minuti. Alla fine cita Tennyson: «Venite amici non è mai troppo tardi per scoprire un nuovo mondo...». Lo vi propongo di andare più in là dell'orizzonte». La controrelazione è di Aldo Tortorella che dopo, colpito da dolore, verrà ricoverato all'ospedale Maggiore. L'«Unità» titola: «È aperta la costituente». La «Repubblica»: «Addio vecchio Pci». L'interpretazione del «Manifesto» non si rivelerà fondata: «A vela verso Craxi». Tra gli invitati eccellenti, in platea: Forlani, De Mita, Craxi, Martelli, Giorgio La Malfa. Tra le quinte corre il brivido di una possibile scissione. Ma Ingrao conclude il suo discorso, assai polemico, con queste parole: «Noi invitiamo donne e uomini di questo paese ad iscriversi ora a questo partito». C'è, però, chi sembra auspicare una divisione. Paolo Mieli su «La Stampa» spiega che «il peggior nemico è il

compromesso». Non vuole quello che è stato chiamato «il governo costituente» del partito. Il congresso ascolta le voci dei cosiddetti «pontieri» tra cui Bassolino, Trentin, D'Alema, Livia Turco. Il finale è tra le lacrime. Occhetto piange, Ingrao, Natta, Pajetta lo abbracciano. I voti sono così distribuiti: 67% di «sì» per la costituente, 30 al «no» della seconda mozione e 3% al «no» della terza. La vignetta di Vincenzo sul «Corriere» è feroce: «Ma perché piangono tutti? Occhetto ha vinto... Appunto...». «Le Monde» parla di una «cosa informe», ma il titolo finale dell'«Unità» spiega: «Non ci sono due Pci, Occhetto dà il via alla costituente». Fabio Mussi commenta: «Sono finiti quattro mesi di passione». Presidente viene eletto Tortorella e non l'astenuto Pajetta, come si era ventilato.

Elezioni con meno 5 punti. Un esito elettorale, quello del 5 maggio 1990, destinato ad incidere sull'andamento della «svolta». Nel comi-

IL DIARIO

«Il muro crollò e chiesi a Natta Che fare?»

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Claudio Petruccioli ha tenuto un diario sui giorni della «svolta» e le fasi successive. Il primo capitolo riguarda soprattutto i rapporti nella maggioranza che sostenne, non senza contraddizioni interne, la nascita del Pds. Un altro passo, che pubblichiamo, ricorda le ore immediatamente precedenti il discorso di Occhetto alla Bolognina.

La fine del muro venne annunciata la sera del nove novembre. Appresi la notizia dai telegiornali nella mia stanza di lavoro, al secondo piano di Botteghe Oscure; la stanza esattamente corrispondente al portone principale. Era la stanza del coordinatore della segreteria; e, dal Congresso del marzo '89, il XVIII del Pci, di quella funzione ero titolare io; lo sarei stato fino al febbraio dell'anno dopo, al Congresso di Bologna, il primo della «svolta». Occhetto non avevo la possibilità di rintracciarlo. Era a Bruxelles dove la mattina dopo avrebbe incontrato Kinnock, il leader laburista; un appuntamento al quale attribuiamo grande importanza. Con l'esperienza e la mentalità di oggi un incontro del genere sarebbe di normale routine. Allora non era così. Ci avevamo lavorato a lungo e ne attendevamo conseguenze rilevanti. Ma ormai, la giornata era finita. Non si dovevano fare dichiarazioni, interviste o cose del genere; l'avvenimento - questo era chiaro - aveva dimensioni tali da rendere legittimo che si facesse trascorrere una notte prima di parlare.

La mattina dopo, il subbuglio era grande, e non poteva essere diversamente. Arrivavano telefonate da tutta Italia. Non tanto richieste di chiarimenti; era tutto chiarissimo. Ma sollecitazioni e domande: cosa facciamo? dobbiamo fare qualcosa... Cosa diciamo? dobbiamo dire qualcosa... Innanzitutto, cosa dire e come farlo. La assenza di Occhetto era una difficoltà in più. I tentativi di mettermi in contatto non avevano esito. Evidentemente, era in corso il colloquio con Kinnock; e poi, allora, non c'erano i telefoni cellulari, comunque non il GSM. In fondo al corridoio c'era l'ufficio di Natta, dal luglio dell'anno prima non più segretario ma presidente del partito. Mi alzai e andai da lui. Lo stato d'animo di Natta non era certo il migliore, né in generale, né nei nostri confronti; da quando c'era stata la sua sostituzione,

SEGUE A PAGINA 4

L'ANALISI

Vacca: fu la risposta alla crisi politica italiana

ROBERTO ROSCANI

C'è un '89 italiano? C'è, per essere più chiari, un fenomeno tutto nostro che trasforma l'evento di Berlino, il crollo del Muro e dell'impero dell'est europeo in una questione «interna»?

La risposta è certamente sì. «L'89 ha da noi una incidenza del tutto particolare, maggiore che negli altri paesi europei per il modo in cui la guerra fredda aveva condizionato la struttura del sistema politico italiano. Un sistema che si era come imbozzolato, rinchiuso in una crisi strutturale nel corso degli anni ottanta quando - dopo il fallimento dell'unità nazionale - il problema della democrazia compiuta non aveva trovato soluzione». Giuseppe Vacca, storico, direttore del Gramsci, da sempre studioso e insieme protagonista delle vicende della sinistra italiana, non ha dubbi. E guarda a quel passaggio epocale gettando lo sguardo più indietro.

«Il tema centrale degli anni settanta - commenta - era stato proprio il tentativo di dare uno sbocco alla democrazia italiana che conducesse ad una possibile alternanza passando attraverso una reciproca legittimazione dei protagonisti della nostra politica: questo era stato il disegno di Berlinguer, come di Moro. Quel tentativo si infranse e gli anni ottanta portarono alla stabilizzazione di un assetto che da un lato (quello delle forze raccolte in quello che chiameremo pentapartito) esclude di fatto l'alternanza. Ma dall'altro lato anche il Pci non riesce a definire la sua strategia di alternativa di sinistra se non come costruzione di un movimento di opposizione, come raccolta di spinte politiche e sociali contrarie».

Già, il pentapartito, un sistema di potere non solo una alleanza. «Un sistema che ingloba all'interno dell'alleanza sia il governo che l'opposizione». Insomma, se l'opposizione non è legittimata a governare nella maggioranza deve essere contenuto anche il conflitto politico fisiologico: così le sfide (ricordate: De Mita contro Craxi?) sono tutte interne. «Era una strada - continua Vacca - per rispondere, rinviandone la soluzione, alla crisi della Dc. Ma così si finì per cristallizzare una crisi di sistema politico. Il tutto con il concorso delle élite economiche che non riuscivano a rispondere ai problemi dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. Una alleanza basata sulla crescita

SEGUE A PAGINA 2

gonista e riformatore. Il 10 settembre un vertice alle Frattocchie verrà chiamato «il caminetto» e non avrà grandi risultati. La minoranza si riunisce in assemblea ad Arco di Trento, dal 28 al 30 settembre: dal «no» alla svolta si passa al «sì» alla rifondazione comunista. Pietro Ingrao spiega come si rimanga comunisti solo stando «nel gorgo», cioè nella complessità dei processi reali. Appare come un invito ad operare a favore di una sinistra comunista, dentro il futuro nuovo partito.

Nasce il Pds. C'è la guerra del Golfo e il congresso a Rimini, il 3 febbraio del 1991, non può non risentirne. I titoli dell'«Unità» annunciano: «Nasce il Pds. Primo obiettivo la pace». E ancora: «La pace, il lavoro, i diritti della gente, questa sarà la lotta del Pds». Sono 1260 delegati, 300 sono esterni, non iscritti... Altri giornali appaiono delusi per il «no» alla guerra. «Repubblica» con Mario Pirani sottolinea: «Un passo indietro». «La Stampa» con Marcello Sorgi: «Nasce il Pds e Occhetto resta solo». Siamo alle battute finali. La prima mozione raccoglie 807 sì, 75 no, 49 astenuti. La separazione appare inevitabile. Cossutta, Garavini, Serri, Libertini, in un'altra sala, danno vita a «Rifondazione comunista». Tra i delegati del neo-Pds c'è un colpo di scena finale, quasi paradossale. Achille Occhetto non trova i voti necessari per essere confermato segretario. Polemiche sugli assenti, imbarazzo e confusione. Pochi giorni dopo, l'otto febbraio, l'assemblea nazionale conferma Occhetto segretario.

Ha inizio un'altra storia difficile. A dieci anni di distanza dalla Bolognina, con i Diease che si apprestano ad un congresso, sotto l'egida di Walter Veltroni, non appare ancora conclusa.

